Colore: Composite ----- Stampata: 12/08/01 20.23 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 8 - 13/08/01

809 le vittime fra coloro che cercarono di abbandonare l'Rdt 250 uccisi vicino alla barriera di cemento

Quel che resta del muro di Berlino
Andrea Sabbadini

I resti dichiarati patrimonio storico

I resti del Muro sono stati dichiarati ieri dalle autorità di Berlino patrimonio storico nazionale. In alcuni punti della città si ne possono vedere ancora resti. Il tratto più lungo (1,3 chilometri) è la cosiddetta «East Side Gallery», che va dalla Ostbahnhof all'Oberbaumbruecke. I blocchi sono stati tutti dipinti da artisti. Al «Checkpint Charlie», il famoso punto di passaggio dal settore alleato sulla Friedrichstrasse, restano frammenti di Muro e il famoso cartello in quattro lingue «Voi lasciate ora il settore americano». Sulla linea del vecchio confine è stata rimessa la cabina di controllo (ricostruita) della US Army. Sono ancora visibili due torrette dove erano in servizio i Vopos sulla Scharnhorststrasse e a Leipzigerplatz.

Quel che resta del Muro della vergogna

Quarant'anni fa la cortina di ferro che divise Berlino e il mondo. Le divisioni di oggi fra tedeschi dell'Est e dell'Ovest

Cinzia Zambrano

«Dai, giù dal letto, dobbiamo andare al confine». A Berlino era da poco passata la mezzanotte del 13 agosto 1961, quando il diciannovenne sottufficiale Conrad Schumann fu bruscamente svegliato dalle grida di un camerata. Vestito di tutta fretta, il soldato della National Volks Arme, l'esercito popolare nazionale della Rdt, si diresse verso la Porta di Brandeburgo. Non sapeva cosa stesse accadendo. Ma una volta arrivato lì, ci volle poco per capire che lo spettacolo che si presentava davanti ai suoi occhi per molti sarebbe diventato l'incubo di una notte di mezza estate. Vide soldati srotolare filo spinato, martelli pneumatici ferire l'asfalto, operai in divisa impastare calcestruzzo e innalzare, mattone dopo mattone, quello che di lì a poco tutto l'Occidente avrebbe chiamato il «Muro della vergogna».

Cominciò così, all'una di notte di una tranquilla domenica, l'«Operazione Rosa», il nome in codice del progetto architettonico più scellerato della storia, ideato dal regime comunista di Erich Honecker e Walter Ulbricht per tamponare l'emorragia di uomini, in fuga verso l'ovest, che stava impoverendo di tecnici e manodopera qualificata tutta la Germania dell'Est.

Protetti da autoblindi, circa cinquantamila soldati e guardie di frontiera lavorarono tutta la notte e all'alba Berlino si svegliò tagliata in due. Una fenditura lunga 155 km, alta circa 4 metri, che in poche ore aveva lacerato la città, le strade, le case, i cuori. La quotidianità della vita urbana, con i suoi rumori e le sue voci, con la sua gente che si sposta da un punto all'altro della città, fu bruscamente interrotta. 193 strade finorono per essere «vicolo cieco», la metropolitana «perse» dodici fermate. Un gabbia di reticolato e mattoni isolò Berlino est e i suoi abitanti dal resto del mondo.

Un solco di cemento, costruito, disse Ulbricht, per difendere il socialismo. «Ma che razza di socialsmo è, quello che si mura per evitare che il proprio popolo fugga», si è chiesto al lungo lo scrittore della Germania orientale Stefen Heym. La libertà di espressione e la sensazione di ingabbiato ispriarono la sua opera e quella di molti altri artisti dell'Est, come Christa Wolf, Christoph Hein, Wolf Biermann.

Si è dovuto attendere 10.680 giorni per ammettere che la costruzione del Muro il 13 agosto 1961 fu in realtà un atto di confessione di inferiorità della Rdt, il punto d'inizio della capitolazione del comunismo, che ebbe il suo epilogo il 9 novembre 1989.

Quella notte di 40 anni fa, di colpo Berlino Est divenne una prigione a cielo aperto, blindata da 300 torri di controllo, pattuglie di Vopos con l'ordine di sparare sui fuggiaschi, cani poliziotto e riflettori. Un piccolo mondo di «chiusi fuori», da cui molti cittadini-galeotti tentarono di evadere. Il primo a farlo, fu proprio il sottufficiale Schumann. Due giorni dopo la costruzione del Muro, il giovane Conrad, di pattuglia al confine, elmetto in testa, fucile in spalla, in una forsennata corsa contro la morte, saltò il filo spinato e riparò nel mondo libero. Lo scatto di una foto consegnò la sua fuga alla Storia.

Nei 28 anni di esistenza della muraglia, centinaia di persone tentarono in maniera rocambolesca e con ogni mezzo di fuggire in occidente. Ci fu chi si nascose nei portabagagli delle auto, chi scavò tunnel sotterranei, chi costrui mongolfiere , chi si gettò nelle acque della Sprea. Molti ci riuscirono, molti altri furono fermati dai colpi di kalaschnikov. Come accade a Peter Flecher, 18 anni. Fu fucilato, mentre scavalcava il Muro, da tre vopos e cadde indietro, nella terra di nessuno. Il giovane agonizzò per circa un'ora, poi morì dissanguato.

Dall'altra parte, all'Ovest, si assisteva impotenti. Nella Berlino delle foze alleate, il Muro divenne un'attrazione turistica, per gli artisti una tela di cemento i cui graffiti oggi sono sparsi per il mondo, per il berlinesi un'abitudine.

«Ricordo che amici stranieri mi chiedevano come facessimo a sopportare questa situazione. E il più delle volte si rispondeva, perché cos'è che non va? È sorprendente la capacità unama di abituarsi ad una condizione di per sé inaccettabile», ci ha raccontato qualche tempo fa lo scrittore Peter Schneider.

Secondo un recente studio pubblicato da due storici tedeschi, Bern Eisenfeld e Roger Engelmann, furono 809 le persone che persero la vita nel tentativo di lasciare la Germania dell'Est. 250, uccisi al Muro. Forse a questi dati va aggiunto anche la morte del sottufficiale Conrad Schumann, che nel 1998 si suicidò impiccandosi. Per dire che le vittime del cortina di ferro non furono solo quelle che cercarono di scavalcarla.

Ora la Germania, nel quarantesimo anniversario della costruzione della diga urbana, e a dodici anni dalla sua caduta, si appresta a commemorarle. In segno di lutto oggi le bandiere di tutti gli uffici pubblici e governativi saranno esposte a mezz'asta.

Nel frattempo, del muro fisico, che per anni trasformò il popolo tedesco in separati casa, che recise come una lama affilata affetti e amori, che allontanò fratelli, amici, parenti, che segnò il destino degli uonimi in base al numero civico della loro abitazione, oggi si è persa ogni traccia. Nel nuovo volto di Berlino, contemporanea araba fenice che rinasce dalle sue ceneri, il Muro è radicalmente sparito, tanto che nemmeno più i berlinesi stessi sanno indicare oggi con precisione dove un tempo sorgesse.

Quel che resta però, è il muro mentale, che ancora divide i wessis (tedeschi dell'ovest) dagli ossis ((tedeschi dell'est), protagonisti, nonostante la riunificazione, di un matrimonio non consumato. Weltanschaung diversa - impregnata di cinquantanni di comunismo da un lato, e di altrettanti anni di capitalismo dall'altro - che continua a segnare differenze e diffidenze.

Diffidenze quanto mai attuali, nella Berlino riunificata prossima alle elezioni. La candidatura di Gregor Gysi, il carismatico avvocato leader della Pds, il partito dei post comunisti, preoccupa tanto la Cdu, quanto la Spd. Ai socialdemocratici, in caso di vittoria alle elezioni, l'idea di formare una coalizione con la Pds non entusiasma. Soprattutto dopo il rifiuto di Gysi e del suo partito di chiedere scusa per la costruzione del Muro.

Novembre 1989 la popolazione di Berlino inizia la demolizione del muro
Brauchli/ Reuters

9 novembre '89, passato remoto

Già dimenticate voci e protagonisti che fecero la Storia di quello scorcio di Novecento

Paolo Soldini

Finiva il Novecento e noi, poveretti, non ce ne accorgemmo proprio. Il pomeriggio del 10 novembre del 1989 eravamo seduti a un caffè sulla Friedrichstrasse, dalla parte dell'ovest. La cosa che ci colpiva è che quella strada fosse la stessa che era anche all'est, dietro il Checkpoint Charlie e il Muro. Lo sapevamo da sempre, ovviamente, ma quel giorno faceva impressione: come e perché la Storia avesse diviso per ventotto anni la stessa città in due mondi ci dava il tormento proprio nel giorno in cui quell'immensa stranezza, quell'arbitrio, cominciava a finire. Con la collega della «Repubblica» ci mettemmo a calcolare quanti giorni e quante ore fosse durato il Muro di Berlino: dal 13 agosto 1961 al 9 novembre del 1989 fa diecimilatrecentootto giorni, duecentoquarantasettemilatrecentonovantadue ore...Ventotto anni: tanti. Poi cominciò la discussione su quel che sarebbe successo in seguito: la Rdt avrebbe retto all'impatto? Sarebbe stata assorbita dall'occidente, l'unificazione, se fosse arrivata, avrebbe rimescolato le carte anche dalla parte «giusta» del Muro caduto? La mia collega previde quasi al millesimo quel che sarebbe avvenuto, fece con me una scommessa che avrebbe vinto alla grande, ma non ne era contenta.

***

Ventotto anni. Qualche sera dopo, l'aereo della Panamerican che volava sull' «ancora esistente Rdt» (si cominciava a dire così) da Berlino ovest verso Düsseldorf si abbassò sulla fila di Trabant e di Wartburg che si allungava per chilometri e chilometri verso il confine con l'ovest. Il pilota americano fece un pistolotto sul comunismo e sulla libertà, ma nessuno lo ascoltava. Le luci delle auto avevano un effetto ipnotico; viste dall'alto e da lontano erano come candele d'una processione. Non so bene perché ma quello spettacolo rendeva in qualche modo chiaro il senso della divisione che si stava sgretolando. Dentro le macchine, ferme per ore, puzzolenti, infreddolite, pazienti, c'erano migliaia di vite che stavano arrivando a un punto di svolta. Per tutti quei tedeschi stava cambiando tutto e, per l'ennesima volta nella loro vita, stava cambiando tutto non perché lo volessero loro, ma perché lo voleva la storia del mondo. La famiglia B., ventotto anni prima, quando il Muro era stato tirato su in una notte, era una famiglia normale. Padre, madre, un figlio, due figlie. Lui faceva il medico, lei la scultrice. Vivevano a Berlino est, ma poiché erano ricchi e lui lavorava all'ovest potevano attraversare il confine quando volevano e quell'estate erano in vacanza a Rimini. Quando seppero che la loro casa era ormai in un altro mondo, dovettero decidere che cosa fare. Il padre e il figlio scelsero di restare all'ovest, la madre e le due figlie di tornare a casa. La famiglia si divise e marito e moglie, e fratello e sorelle per ventotto anni non si videro più: gli uomini, da un certo momento in poi, avrebbero potuto tornare a Berlino est in visita, ma non lo fecero; le donne non potevano andare all'ovest («e neppure vogliamo», diceva orgogliosa la scultrice insultando "il maiale che se n'è andato" e s'arrabbiava per le lacrime delle figlie).

***

Quante ne ha prodotte, la Storia, di storie così? Per anni, ancor oggi succede, psicologi e psicanalisti si sono dedicati alla cura delle sindromi da Muro. Figli separati dai genitori, fratelli dai fratelli, mariti dalle mogli, amanti dagli amanti, amicizie spezzate.Un tassista di Potsdam si mise quasi a piangere, un giorno, raccontando di come la costruzione del Muro gli avesse impedito di continuare a salire sul treno che corre dentro il bosco lungo l'autostrada dell'ovest dove, un tempo, si correva una celebre gara automobilistica. Dal treno, facendo su e giù e senza pagare neppure il biglietto, i ragazzi dell'est come lui si godevano la corsa meglio che dalle tribune. Poi alzarono il Muro e quando il Muro cadde la corsa, da anni, non si faceva più. Ne aveva viste e subìte tante, il tassista, ma quella privazione proprio non la mandava giù. Per qualche mese, forse per un paio d'anni, questo «privato» brulicante dentro il grumo di storia che s'era addensato a Berlino tenne banco quasi come la grande politica. Se ne parlava tra amici, nelle cene e al caffè, alla tv e alla radio: i tedeschi dell'est raccontavano a quelli dell'ovest e i tedeschi dell'est e dell'ovest ai non tedeschi. Poi, pian piano, se ne parlò sempre meno. La Germania, riunita, cominciò a ridividersi: c'erano gli Ossis (quelli dell'est) e i Wessis (quelli dell'ovest); si rialzava, come si disse, il «Muro nelle teste». Vicende complicate, si sa, quelle della nuova divisione, che s'intrecciavano con i Grandi Problemi con cui tutta l'Europa fa i conti (o non riesce a farli): l'economia, gli assetti sociali, la globalizzazione...Eppure fra gli errori tedeschi, al cuore dell'«unificazione fallita» c'era, probabilmente, anche questo: non aver voluto tener conto degli aspetti privati, del vissuto del Muro dentro l'anima dei berlinesi; l'aver ingabbiato, passate le facili emozioni della costruzione e dell'abbattimento, dolori e gioie, l'essersi buttati - la politica, i partiti, le istituzioni, ma anche gli intellettuali e i cittadini qualunque - dentro il gioco di una rimozione che ha assunto, talvolta, aspetti sgradevoli e quasi grotteschi. Provate, per credere, a verificare quanto poco conti oggi, nella Repubblica federale, la memoria del Muro. L'evento che ha segnato in modo così sfrontato la storia recente del paese è oggetto di commemorazioni superficiali e imbarazzate, anche in questi giorni per il quarantennale, e con molta disinvoltura si tende a dimenticare la tragedia di cui quell'evento era stato la conseguenza: la divisione sancita dalla sconfitta militare del nazismo, nell'abisso in cui era precipitata l'anima della Germania, quell'idea della «Morte come maestro tedesco», diceva Paul Celan, con cui anche in questo nuovo millennio, sessant'anni dopo Auschwitz, non si riesce a fare davvero i conti.

***

Se ne parlava, in una serata di tempi già prosaici, in una cena cui era stato invitato un poeta che nella Rdt era stato perseguitato come dissidente anticomunista e nella nuova Germania unificata veniva considerato un fastidioso nostalgico filocomunista. «C'è stato un solo momento di equilibrio nella mia vita - diceva più o meno - ed è stato la sera del 9 novembre dell'89. Allora ho pensato che il mondo stesse davvero cambiando, che la spontaneità e l'allegria della gente non sarebbero mai finite. Io, per una volta, ero dalla parte dei vincitori». Nel ricordo, che quella notte Berlino parlava al mondo con quella voce, la voce di chi si scopre all'improvviso libero protagonista della propria storia. Era pazzesco anche per noi, cronisti e testimoni, estranei e appassionati. I ricordi di quella notte sono stato rievocati tante di quelle volte che a farlo ancora si rischia di diventare come il protagonista di «Napoli milionaria» quando cerca, sempre più pateticamente, di raccontare le proprie sofferenze di guerra a parenti e amici che ormai pensano a tutt'altro e vogliono, semmai, dimenticare. La caduta del Muro di Berlino, diciamocelo, è già storia vecchia. Forse non dovrebbe esserlo ma, invece, lo è: la Germania, l'Europa sono tanto cambiate da far sì che l'evento che ha chiuso il «secolo breve» ci appaia lontano come se il Novecento, crudele e sanguinario, non fosse dietro un angolo appena svoltato. Eppure un testimone che, come chi scrive, non è più giovanissimo, ricorda ancora l'inizio della storia finita quella notte. Nell'autunno del '61 un amico, già quasi adulto, era a Berlino e mandò una cartolina in cui si vedeva quel serpentone bianco in mezzo alla città. Dietro aveva scritto: «È una cosa terribile, dobbiamo fare qualcosa». Sono passati quarant'anni e fa impressione pensare che dalla costruzione del Muro ci separa lo stesso lasso di tempo che separò la costruzione del Muro dai primi passi della Repubblica di Weimar; che quando Walter Ulbricht ordinò l'erezione del «vallo antifascista» erano passati appena sedici anni dal suicidio di Adolf Hitler. Eppure è tanta la parte del nostro presente che affonda le sue radici nella «storia vecchia» del Muro di Berlino. Il ventre che lo generò, per dirla con Bertolt Brecht, è ancora fecondo: il Novecento con i suoi orrori, il razzismo, l'intolleranza, la voglia e la capacità di costruire muri per ingabbiare il mondo, è più vicino di quanto forse amiamo credere. Abbiamo il suo fiato sul collo, e puzza ancora di morte.

Niente scuse dagli ex comunisti. Kohl li critica

Gli ex comunisti tedeschi raccolti nel Partito del socialismo democratico (Pds) non si scusano per la costruzione e le conseguenze del Muro di Berlino. I leader del partito erede della Sed (Partito di unità socialista, il Pc della Rdt) hanno ribadito la posizione già espressa nei mesi scorsi: presa di distanze sì, rammarico per quanto hanno dovuto subire i berlinesi e i tedeschi dell'est sì, ma niente scuse. «Deploriamo i torti e le ingiustizie commesse per responsabilità della Sed», si legge in una dichiarazione diffusa in questi giorni dalla direzione della Pds. Ma di scuse non se ne parla. A chiedere le scuse era stata anche la Spd del cancelliere Schröder. Dure critiche alla Pds sono venute dall'ex cancelliere Helmut Kohl, secondo il quale gli ex comunisti «non hanno imparato nulla dalla storia».

Un poeta della Rdt confessava: quella notte per una volta mi sono sentito davvero dalla parte dei vincitori

Già cede la memoria di quegli eventi Anche le commemorazioni del quarantennale sono rituali